



◆ **Il testo conclusivo non cita Milosevic ma la linea è ferma: al regime niente fondi dal Patto di Stabilità dei Balcani**

◆ **Impegno affinché gli effetti benefici della globalizzazione «siano condivisi fra tutti i popoli della terra»**

◆ **Per i Grandi lotta alla disoccupazione e sostegno alla crescita devono essere i punti cardine della politica economica**

Il G8: aiuti a Belgrado solo se c'è democrazia

Dal vertice di Colonia un forte richiamo a serbi e Uck per il rispetto della pace

DA UNO DEGLI INVIATI
PAOLO SOLDINI

COLONIA In fondo, quello che alla vigilia era parso il problema più complicato s'è rivelato, alla fine, il punto sul quale l'unità di intenti nel G8 è più evidente e, probabilmente, più vera. Il Kosovo, trovata l'intesa sulla Kfor, non è più un problema. O meglio: lo è enorme, con le distinzioni, i lutti e le incertezze sul futuro - ma non divide quel nuovo protagonista della politica mondiale che, metabolizzata la presenza russa, non è più il «G7 più uno» che fu, ma, appunto, il G8. Non solo, ma dalla vicenda del Kosovo i leader dei paesi più importanti del mondo sono anche chiamati, come hanno detto fra gli altri Schröder e D'Alema, a trarre una lezione: quella della necessità di non far marciare le crisi, e, più ancora, di lavorare alla creazione degli strumenti per prevenirle.

Nel capitolo delle conclusioni del vertice che è dedicato al Kosovo, viene evocato l'accordo sulla forza di pace «raggiunto tra la Russia e la Nato» e questa è - notazione un poco maliziosa - l'unica parte in cui, almeno in questa parte del documento, viene citata l'Alleanza atlantica. Per il resto, le raccomandazioni sanciscono la svolta segnata, proprio per iniziativa del G8 tradotta nella risoluzione del Consiglio di sicurezza 1244, che ha ricondotto la crisi sotto l'egida dell'Onu.

Forse è, anzi, il richiamo, rivolto a tutte le forze in campo, a rispettare la risoluzione, la quale - ricorda il documento - ordina «il ritiro delle forze militari e di polizia jugoslave e serbe», ma anche «la smilitarizzazione dell'Uck e degli altri gruppi armati kosovaro-albanesi». La dichiarazione invita ancora alla «creazione di un Kosovo democratico e multietnico», nel quale, dopo il ritorno dei rifugiati, la «massima priorità» delle organizzazioni internazionali sarà quella di garantire «la sicurezza di tutti, compresi i serbi e le altre minoranze». Il G8 «collaborerà con il Tribunale penale internazionale» e afferma il proprio «impegno nei confronti della comunità dei donatori degli aiuti alla martoriata regione».

Gli aiuti, dunque. Nel secondo capitolo delle conclusioni sulle questioni regionali il documento recepisce, sostanzialmente, le linee del Patto di stabilità per l'Europa del Sud-Est approvato il 10 luglio dalla conferenza di 30 paesi tenuta proprio qui a Colonia. Nella descrizione della complessa architettura delineata allora, viene sfiorato appena il tema che è stato discusso nei giorni scorsi (forse più dai media che dai leader) della opportunità o meno di concedere aiuti per la ricostruzione alla Serbia fino a che resterà al potere Mi-

losevic.

Nel documento, pare per esplicita richiesta russa, il nome di Milosevic non è citato e si dice soltanto che, se vuole partecipare ai benefici degli aiuti, la Repubblica federale di Jugoslavia «deve dimostrare un pieno impegno su tutti i principi e gli obiettivi del Patto».

Tanta prudenza deriva dalle esigenze d'immagine dei russi, ma ad essa, forse, non è del tutto estranea la consapevolezza, la quale andrebbe facendosi strada nelle cancellerie occidentali, del fatto che, almeno per ora, un ricambio democratico al vertice di Belgrado è alquanto improbabile. Esiste perfino il pericolo - facevano notare ieri ambienti diplomatici occidentali - che un'uscita di scena di Milosevic finisca per favorire forze ancor più nazionaliste, come ad esempio il partito di Sesej.

Poche le novità sulle altre questioni calde: processo di pace in Medio Oriente, Giordania, Nigeria, Kashmir (trattato un poco sottotono con l'invito alla ripresa del dialogo tra India e Pakistan), mentre su Cipro c'è un richiamo abbastanza forte all'iniziativa dell'Onu.

■ INCOGNITA MILOSEVIC
Ora c'è il timore che il suo posto alla guida della Serbia possa essere preso da un ultranazionalista

E veniamo alla parte economica delle conclusioni, quella contenuta nel comunicato finale. Il concetto forse più innovativo è quello, la cui formulazione D'Alema ha attribuito a Clinton, della «globalizzazione dal volto umano». Noi, si legge nel documento, «dobbiamo lavorare per sostenere e accrescere i benefici della globalizzazione e assicurarcene i suoi effetti positivi siano condivisi dai popoli di tutta la terra». Gli strumenti sono quelli descritti nei capitoli successivi, il primo dei quali è dedicato al sostegno alla crescita. È quello in cui è confluita la parte sulla dilazione dei pagamenti del debito russo che Stepashin ha chiesto (e ottenuto) non facesse oggetto di un documento a parte.

Nella indicazione delle misure di quel «Welfare mondiale» di cui, forse con un poco di audacia, ha parlato D'Alema, un rilievo particolare hanno quelle relative alla lotta alla disoccupazione che - e questa è una novità, almeno di toni - non viene confinata tutta sul piano della liberalizzazione del mercato del lavoro, ma prevede iniziative sul piano del governo degli investimenti e quelle in materia di educazione e formazione, con la proposta concreta di favorire al massimo gli scambi di insegnanti, studenti e responsabili dell'istruzione tra i paesi del G8 e fra questi e il resto del mondo.



D'Alema: puntiamo sul Welfare Globale

Il presidente del Consiglio: per l'Ovest necessario finanziare la Russia



Massimo D'Alema e la moglie Linda a Colonia

Ostrop/Ansa

DA UNO DEGLI INVIATI
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

COLONIA È un D'Alema piuttosto stanco quello sulla via del ritorno nella capitale. Stanchezza aggravata dalla «fatica» - ormai un classico - di una conferenza stampa nella quale non ha rinunciato alle tradizionali stilette nei confronti della stampa nazionale ora sulla «avola» costruita sulla posizione italiana a proposito della ricostruzione economica della Serbia, ora sul modo «dolorosamente provinciale» con cui in Italia le nomine internazionali (leggi il caso Bonino candidato a diventare rappresentante speciale dell'Onu per l'amministrazione civile in Kosovo) vengono trattate da «mondo politico e informazione facendo un tema di disputa interna», ora su quella che - stupidamente - viene chiamata «messa in stato di accusa» per aver sfiorato di qualche decimo di punto il deficit pubblico nel 1999. Di questo si nutrono le provinciali vicende italiane. In ogni caso, il vertice del G8 ha definitivamente accreditato il premier italiano come uno dei principali attori al tavolo delle relazioni internazionali. Per D'Alema, il cui ruolo politico per tutta la conduzione delle guerra

nei Balcani è stato più volte, è stata l'occasione per il consolidamento dei suoi rapporti con i leader del G8, prima con l'incontro con il presidente americano e poi con il premier russo Stepashin.

In questo vertice «sotto il segno della pace», D'Alema vede la conferma di due convinzioni personali. La prima è che le crisi vanno «prevenute» e non subite, siano esse di carattere economico o siano di carattere politico. Non è certo un caso che nel comunicato finale ci sia l'indicazione di «rafforzare la capacità dell'Onu di prevenire le crisi».

La seconda è che il rapporto con la Russia va cementato, l'Occidente non può permettersi il lusso di lasciarla andare alla deriva anche se questo costerà non poco ai cittadini, o di avere con quel paese un atteggiamento «arrogante», imponendo «la logica del condizionamento esterno esercitata in modo ingombrante».

Se dovesse prevalere questo atteggiamento si incoraggierebbero «spinte nazionalistiche o spinte di destabilizzazione negative» che ricadrebbero su tutti i partner.

Non preoccupano, dice D'Alema, le condizioni di salute di Eltsin, anche se il leader russo è apparso in condizioni pessime. «Non ho la sua cartella clinica», ha detto D'Alema. E per fugare i dubbi, racconta che il discorso del presidente russo «è stato interessante e utile, ha parlato con la sua solita voce alta come mi è capitato di notare nel corso dei nostri colloqui per telefono». Né D'Alema né gli altri premier o capi di stato possono confessare di aver accettato un gioco di cui non sono in grado di determinare le condizioni. Per ovvie ragioni diplomatiche non possono pronunciarsi sullo stato di salute di Eltsin, ma sanno perfettamente che a Mosca l'assetto politico è tutt'altro che stabile. Così sperano che il premier Stepashin regga e Stepashin ha fatto ottima impressione. «Ho parlato a lungo con lui, mi sembra abbia una visione molto lucida sul futuro politico del suo paese. Mi sembra una persona tranquilla e preparata». L'Ovest non ha scelta: deve finanziare la transizione russa, i prestiti delle istituzioni finanziarie andranno sbloccati molto

Ecco il documento finale sul Kosovo

Questi i punti essenziali del documento sul Kosovo approvato a Colonia dal G8.

1) Il processo di stabilizzazione nell'ambito del Patto di stabilità viene considerato come una delle principali sfide economiche e politiche «con le quali dobbiamo confrontarci». Anche l'ex Jugoslavia «dovrà dimostrare il pieno impegno e rispetto dei principi e degli obiettivi previsti dal patto». 2) La Jugoslavia deve mettere in pratica riforme democratiche ed economiche per ottenere gli aiuti alla ricostruzione previsti dal Patto di stabilità per i Balcani. 3) Occorre lavorare per «un Kosovo democratico e multietnico, per il ritorno dei profughi nelle loro case e per la sicurezza di tutte le persone, inclusi i serbi e tutte le altre minoranze del Kosovo». 4) I paesi del G8 coopereranno con il Tribunale per i crimini internazionali dell'ex Jugoslavia. In autunno si terrà un incontro per definire il processo di assistenza al Kosovo che sarà patrocinato dalla Commissione europea e dalla Banca mondiale. 5) I ministri degli esteri del G8 si impegneranno a fare regolarmente il punto dei progressi compiuti nel processo di democratizzazione in Kosovo. 6) La comunità internazionale è invitata a collaborare per la crescita economica degli stati del sud-est europeo; tuttavia saranno i paesi interessati a dover lavorare con impegno per sviluppare comuni strategie in grado di favorire stabilità e benessere economico».

«Affaire» Bonino, il premier: non è una cosa seria

Bacchettata ai radicali: temi così delicati vanno affrontati per vie diplomatiche

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA E non c'è solo la grande questione di scenario del rapporto con la Russia. Né solo l'esigenza di motivare la revisione italiana del nesso deficit-pil. No, nella conferenza stampa di D'Alema a margine del G8, si insinua il tormentone dell'affaire Prodi-Bonino, rilanciato dall'ennesima intimitazione di Pannella a Prodi: «Ribadisco - manda a dire il leader radicale - Prodi deve dimettersi. Almeno per ragioni di stile». E invece, che dice il premier a Colonia, più che mai infastidito dalla «mancanza di discrezione» da parte della stampa e della politica italiana? Dice: «L'Italia è oggi un paese che ha più opportunità, ed è più rispettato. Ma queste chances rischiano di essere frustrate dal modo dolorosamente

provinciale in cui politica e informazione affrontano temi così delicati». Significa: puntare «sulle vie diplomatiche, senza clamori inutili o comizi», scegliendo il metodo «dei contatti riservati e di concerto anche con gli altri paesi». Sicché il premier rifiuta di far nomi per la carica di commissario europeo, unica e sola per quel che attiene agli italiani, che hanno ormai in quel consesso Prodi al vertice. E perciò nodo insoluto: o Mario Monti o la Bonino.

Ma ecco il riassunto delle puntate precedenti. Ieri Emma Bonino aveva dato «i sette giorni» a Prodi per decidere. Al che l'ex premier ribatteva: «D'Alema non mi ha mai fatto il nome della Bonino. Se mi fosse stato fatto, l'avrei preso in esame. Sono felicissimo di vedere la signora Bonino. Se mi vuole parlare sono qui. Ma gli affari interni

non vanno confusi con i doveri istituzionali del presidente designato. I sette giorni della Bonino? Faccia quello che vuole». Chiosa indignata di Pannella: «Arroganza di Prodi. Che invece dovrebbe dimettersi, visto il risultato delle elezioni europee». È prima precisazione di Palazzo Chigi, che smentiva al contempo l'ipotesi di un Ministero italiano da offrire alla Bonino: «Nomi, il governo italiano non ne ha mai fatti sulla Commissione. Nessuno». Con Prodi, Palazzo Chigi aveva solo parlato di un «dicastero economico», per il membro italiano in Commissione. Ma senza riempire la casella.

Insomma, vicenda intricata. Complicata dall'esito elettorale. Da districare con calma. E nella quale l'Italia non decide da sola. Infatti, l'idea di dislocare la Bonino nel Kosovo, come commissario

Onu per gli aiuti umanitari, trova un ostacolo forte nella volontà di Tony Blair di destinare a quel posto l'ex leader liberale Paddy Ashdown, sostenuto ieri dal premier britannico in un'intervista televisiva. D'altra parte Prodi ha il suo bel da fare per risolvere la questione della presenza tedesca in seno alla Commissione. Prima delle elezioni, d'intesa con Schröder, sembra fatta, con la designazione di Michael Schreyer, la leader dei verdi a Berlino. E con quella di Günther Verheugen, ministro Spd alle questioni europee. Oggi invece Prodi chiede al premier tedesco di rinunciare ad uno dei suoi. Consentendo all'ingresso di un esponente Cdu. E la vicenda si complica vieppiù per altre due spine. La sovraesposizione tedesca per l'allargamento della Ue all'est, che mette in mora l'ipotesi Vere-

heugen. E l'impossibilità di dirottare un uomo Cdu al posto di Solana, per la richiesta danese e belga di quel posto. Con l'effetto di rilanciare la pressione Cdu - vittoriosa alle elezioni - sulla Commissione europea. Infine, oltre alle perplessità di Prodi sulla Schreyer («poco qualificata») c'è il nodo di Mario Monti, a suo tempo designato da Berlusconi, certo più adatto al dicastero economico di cui Prodi e D'Alema avevano parlato «senza fare nomi». Morale, Prodi e D'Alema, tra qualche «rimpallo» e consoli dei mutati rapporti in Europa, prendono tempo. Mentre Pannella e Bonino, battono il ferro caldo della loro visibilità elettorale. E da ultimo occorre pure il verde Pecoro Sciano, a dar man forte: «D'Alema scioglie la riserva, possibilmente in senso favorevole alla riconferma della Bonino».

